

“LA DONNA NEL PENSIERO ARISTOTELICO”, SECONDA PARTE

Seconda affermazione aristotelica da contestualizzare: “Inoltre fra uomo e donna per natura l’uno è migliore e l’altra è peggiore, l’uno è destinato a comandare e l’altra a obbedire. E così è necessariamente per tutti gli uomini”.

TESTO 10: Aristotele, *Politica I*, 1254a-b

Τὸ δὲ ζῶον πρῶτον συνέστηκεν ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος, ὧν τὸ μὲν ἄρχον ἐστὶ φύσει τὸ δ' ἀρχόμενον. Δεῖ δὲ σκοπεῖν ἐν τοῖς κατὰ φύσιν ἔχουσι μᾶλλον τὸ φύσει, καὶ μὴ ἐν τοῖς διεφθαρμένοις· διὸ καὶ τὸν βέλτιστα διακείμενον καὶ κατὰ σῶμα καὶ κατὰ ψυχὴν ἄνθρωπον θεωρητέον, ἐν ᾧ τοῦτο δῆλον. [1254b] Τῶν γὰρ μοχθηρῶν ἢ μοχθηρῶς ἐχόντων δόξειεν ἂν ἄρχειν πολλάκις τὸ σῶμα τῆς ψυχῆς διὰ τὸ φαύλως καὶ παρὰ φύσιν ἔχειν. Ἔστι δ' οὖν, ὡσπερ λέγομεν, πρῶτον ἐν ζῴῳ θεωρῆσαι καὶ δεσποτικὴν ἀρχὴν καὶ πολιτικὴν· ἢ μὲν γὰρ ψυχὴ τοῦ σώματος ἄρχει δεσποτικὴν ἀρχὴν, ὁ δὲ νοῦς τῆς ὀρέξεως πολιτικὴν ἢ βασιλικὴν· ἐν οἷς φανερόν ἐστιν ὅτι κατὰ φύσιν καὶ συμφέρον τὸ ἄρχεσθαι τῷ σώματι ὑπὸ τῆς ψυχῆς, καὶ τῷ παθητικῷ μορίῳ ὑπὸ τοῦ νοῦ καὶ τοῦ μορίου τοῦ λόγον ἔχοντος, τὸ δ' ἐξ ἴσου ἢ ἀνάπαλιν βλαβερόν παῖσιν. Πάλιν ἐν ἀνθρώπῳ καὶ τοῖς ἄλλοις ζῴοις ὡσαύτως· τὰ μὲν γὰρ ἡμερᾶ τῶν ἀγρίων βελτίω τὴν φύσιν, τούτοις δὲ παῖσι βέλτιον ἄρχεσθαι ὑπ' ἀνθρώπου· τυγχάνει γὰρ σωτηρίας οὕτως. Ἔτι δὲ τὸ ἄρρεν πρὸς τὸ θῆλυ φύσει τὸ μὲν κρεῖττον τὸ δὲ χεῖρον, καὶ τὸ μὲν ἄρχον τὸ δ' ἀρχόμενον.

“L’animale è fondamentalmente costituito di anima e corpo, di cui una è per natura la parte direttiva, l’altro è quella che si lascia dirigere, tuttavia, la conformità a natura di un essere va colta negli individui che meglio realizzano la loro natura e non in quelli che l’hanno in forma alterata; e quindi si guarderà all’uomo con le migliori disposizioni quanto al corpo e all’anima, perché in esso la relazione di cui parliamo apparirà con ogni evidenza. Certo, se si mirasse ai malvagi o a quelli che hanno comportamenti viziosi, il più [1254b] delle volte il corpo, e non l’anima, parrebbe avere il sopravvento: ma dipende dal fatto che sono stolti e in contrasto con la natura. In linea con quello che diciamo, è lecito cogliere nell’animale un principio padronale quanto un principio politico, perché, se l’anima dirige il corpo in forza del potere di un padrone, l’intelletto dirige l’impulso secondo un potere politico o addirittura regale. In tutto ciò risulta con chiarezza quanto per il corpo sia naturale, oltre che vantaggioso, stare sottomesso all’anima, e per la parte passionale essere obbediente all’intelletto e alla facoltà razionale: collocare tutte le componenti sullo stesso piano o invertirne i ruoli sarebbe un danno per ciascuna di esse. [...] Inoltre, fra uomo e donna, per natura l’uno è migliore e l’altra è peggiore, l’uno è destinato a comandare e l’altra a obbedire. E così è necessariamente per tutti gli uomini.” (Tr. Radice-Gargiulo, Mondadori 2014-2015)

TESTO 11: Aristotele, *Etica Nicomachea I*, 1097b-1098a

“[...] Appare chiaro che dire: “il sommo bene è la felicità” è una cosa su cui tutti sono d’accordo: ciò di cui si sente il bisogno è che si dica in modo ancora più chiaro che cos’è. Ora, ciò potrà avvenire, forse, se si coglierà qual è l’agire tipico dell’uomo. Infatti, come per un flautista, per uno scultore,

per ogni artigiano, e in generale per coloro che hanno un proprio operare od agire, il bene e il successo sembrano consistere nell'opera stessa, così si può credere che ciò valga anche per l'uomo, se è vero che anche l'uomo ha un qualche operare suo proprio. [...] Proprio come appare evidente che dell'occhio, della mano, del piede e, più in generale, di ciascuna delle parti del corpo vi è evidentemente un operare tipico, così anche per l'uomo si può porre una qualche opera propria, al di là di tutte quelle particolari? E quale mai potrà essere, allora? E' evidente che il semplice vivere è comune anche alle piante, e che quello che si cerca è qualcosa di specifico. Bisognerà dunque [1098a] escludere anche la vita consistente nel nutrirsi e nel crescere; dopo di questa viene un certo tipo di vita fatta di sensazioni, ma è evidente che anch'essa è comune sia al cavallo che al bue ed a tutti gli animali. Allora rimane solo un certo tipo di vita attiva, propria della parte razionale.” (Tr. Natali, Laterza 2012)

TESTO 12: Aristotele, *Etica Nicomachea I*, 1098a

“Se l'opera propria dell'uomo è l'attività dell'anima secondo ragione, o non senza ragione, e se diciamo che, quanto al genere, sono identiche l'opera propria di una certa cosa e l'opera della versione eccellente di quella stessa cosa - come avviene ad esempio nel caso di un citarista e di un citarista eccellente – [...], quando si aggiunga all'operare quel di più dato dalla virtù, [...] se è vero tutto ciò, il bene umano risulta essere attività dell'anima secondo virtù, e se le virtù sono più d'una, secondo la migliore e la più perfetta.”

TESTO 13: Aristotele, *Etica Nicomachea III*, 1112b

“Sulle scienze esatte ed autosufficienti, per esempio sull'ortografia non vi è deliberazione, infatti non siamo incerti su come scrivere; ma deliberiamo su tutto ciò che si genera a causa nostra, e non si dà sempre allo stesso modo, per esempio sulle questioni mediche, o su come guadagnare denaro; [...] Il deliberare si dà nei casi che avvengono per lo più, in cui è oscuro come andranno a finire, e in quelli in cui... vi è un che di indeterminato. E ci procuriamo dei consiglieri per gli affari di grande importanza, dato che non ci fidiamo di noi stessi, perché crediamo di non essere capaci di discernere bene. Deliberiamo non sui fini, ma su ciò che porta al fine. Infatti un medico non delibera se guarire, né un retore se persuadere, né un politico se fare buone leggi, né alcuno dei rimanenti sul fine: ma posto il fine, indagano come lo si realizza, ed attraverso cosa, e, se è evidente che si realizza in vari modi, indagano quali siano i più rapidi e belli, se invece si compie in un solo modo, come avverrà attraverso quello, e quello attraverso cosa, finché non giungono alla causa prossima, che è l'ultima nell'ordine della scoperta.”

TESTO 14: Aristotele, *Politica I*, 1260a

“[...] Infatti, lo schiavo è completamente privo della facoltà deliberativa; la donna invece la possiede, ma è senza la possibilità di farla valere; e anche il bambino ne ha, però in forma incompleta.”

TESTO 15: Aristotele, *Politica I*, 1252a-b

“In primo luogo bisogna mettere insieme quegli esseri che non possono esistere l’uno senza l’altro, come ad esempio la femmina e il maschio al fine della riproduzione (e questo non in dipendenza di una scelta individuale, perché il lasciare dopo di sé qualcun altro simile a sé è una disposizione della natura, valida tanto per l’uomo quanto per tutti gli altri viventi, animali o vegetali che siano) o chi da natura è fatto per comandare e chi per obbedire, se vuol sopravvivere. In effetti, l’essere che per le sue doti intellettuali è capace di prevedere le situazioni ha per natura il comando e per natura ha il predominio; invece, chi per forza fisica regge a fatica soggiace al comando ed è schiavo per natura: ecco allora che la medesima condizione dà vantaggio tanto al padrone quanto allo schiavo. La donna e lo schiavo sono dunque diversi per [1252b] natura, perché la natura non opera come i coltellai di Delfi, cioè non lavora al risparmio, ma, se genera una cosa, è per quell’unico impiego e così ciascuno strumento ottiene il miglior risultato se serve non a molte opere ma a una sola.”

TESTO 16: Aristotele, *Etica Nicomachea VIII*, 1162a

“[...] Tra marito e moglie l'amicizia pare essere per natura: l'essere umano tende ad accoppiarsi per natura, più di quanto non sia animale politico; tanto più, quanto più la comunità familiare è anteriore e più necessaria della città, e il produrre figli è la caratteristica più universalmente diffusa tra gli esseri viventi. Ora, per gli altri animali la comunità si estende solo fino a questo punto, invece gli esseri umani non si accoppiano solo per produrre una discendenza, ma anche per ciò che è utile alla nostra vita, infatti subito si dividono le attività specifiche, che sono diverse per il marito e la moglie, e si prestano aiuto reciproco, ponendo in comune le loro qualità individuali. Per questo motivo in tale amicizia pare esservi sia l'utile che il piacevole. Ma essa sarà anche basata sulla virtù, se gli sposi sono persone dabbene, dato che vi è una virtù propria a ciascuno dei due, ed è possibile che entrambi traggano piacere proprio da essa.”

TESTO 17: Aristotele, *Etica Nicomachea VIII*, 1160b-1161a

“La comunità tra marito e moglie è evidentemente aristocratica, infatti il marito governa secondo il suo valore, e solo nelle cose in cui deve farlo l’uomo, mentre lascia alla moglie le cose che spettano

ad una donna; l'uomo che si impiccchia di tutto fa degenerare il rapporto in oligarchia, infatti fa ciò contro il valore, e [1161a] non in quanto è il migliore; a volte addirittura comandano le mogli, quando sono ereditiere, e allora, in tali casi, il comando non si affida secondo virtù, ma secondo la ricchezza e il potere, come nelle oligarchie.”

TESTO 18: Aristotele, *Politica* 1, 1252a

“Poiché, come si può constatare, non esiste città che non sia [1252a] comunità e non c'è comunità che non sussista in vista di un certo bene (del resto, ciascuno compie ogni azione in funzione di qualcosa che gli appaia buono), è indubbio che tutte vanno in cerca di un qualche bene, ma soprattutto lo perseguirà la comunità che, per essere sovrana fra tutte e comprensiva di tutte, cercherà il bene che sovrasta tutti gli altri. Si tratta di quella che noi chiamiamo città o comunità politica.”

TESTO 19: Aristotele, *Politica* I, 1259b-1260a

“Innanzitutto sorge un problema riguardo agli schiavi: si deve considerare se esiste per loro una qualche altra virtù che, andando oltre a quelle funzionali e legate alle loro prestazioni d'opera, sia

di maggior pregio (ad esempio la morigeratezza, il coraggio e la giustizia e ciascuna delle altre stabili attitudini dello stesso genere), o se invece, a parte quelle inerenti alle loro mansioni materiali, non ci sia proprio traccia di virtù (il problema permane qualunque sia la risposta: infatti, se questa virtù si trova, che differenza ci sarebbe fra lo schiavo e il libero? E se non si trova, l'assurdità starebbe nel fatto che anche gli schiavi sono uomini e partecipano della ragione). Del resto, la questione si pone più o meno negli stessi termini anche in riferimento alla donna e al bambino: hanno anche loro delle virtù proprie - per cui una donna deve essere morigerata, coraggiosa e giusta, e un bambino è indisciplinato o giudizioso -, oppure no? In un senso generale questo dilemma va affrontato in funzione della natura di chi obbedisce e di chi comanda, per vedere se nei loro casi si tratti di una medesima virtù o di una virtù diversa. Se infatti sia l'uno sia l'altro sono tenuti a partecipare di una piena virtù, per quale motivo uno dovrebbe sempre comandare e l'altro essere comandato? Non si tratta neppure di una diversità graduabile dal più al meno, perché il comandare e l'obbedire comportano una differenza di specie, e non di più o meno. E, d'altra parte, se uno fosse tenuto alla virtù e l'altro no, sarebbe ben strano. E poi, se chi comanda non avesse né moderazione, né il senso della giustizia, come riuscirebbe a esercitare bene la sua autorità? E se non li avesse chi esegue gli ordini, come potrebbe obbedire in modo adeguato? Certo, quando fosse un intemperante e un inetto, non farebbe nulla di quello che deve. Evidentemente è necessario che l'uno e l'altro partecipino di una virtù, la quale, però, include delle differenze, come differenti sono quelli che per natura sono soggetti al comando. Un'indicazione immediata della via da seguire è costituita (dai caratteri) dell'anima, dove si trova una parte che per natura dirige e un'altra che per natura è diretta: a ciascuna di esse si attribuisce una virtù diversa, ossia una virtù per ciò che è razionale e una per ciò che non lo è. È chiaro che lo stesso vale anche per le altre realtà, di modo che la maggioranza degli esseri che comandano e che obbediscono sono così per natura. In effetti, il modo in cui l'uomo libero dà ordini allo schiavo è diverso da quello in cui il maschio comanda alla femmina e l'adulto al bambino, perché, se è vero che tutti sono provvisti delle parti dell'anima, è altrettanto vero che ne dispongono in modo diverso. Infatti, lo schiavo è completamente privo della facoltà deliberativa; la donna invece la possiede, ma è senza la possibilità di farla valere; e anche il bambino ne ha, però in forma incompleta. Bisogna ammettere che, per forza di cose, gli stessi rapporti valgano anche per le virtù etiche: tutti devono partecipare di esse, ma non alla stessa maniera, bensì quanto è (sufficiente) a ciascuno in funzione del proprio ruolo. Perciò, mentre chi ha la responsabilità del comando deve avere una virtù etica perfetta (infatti il suo ruolo è né più né meno quello dell'architetto, e la ragione funge da architetto), a ciascuno degli altri basta quella che gli tocca. Pertanto, tutte le persone di cui si parlava non mancano certamente di una virtù etica: ma la

morigeratezza di una donna non è quella di un uomo, e tanto meno il coraggio e il senso della giustizia, come credeva Socrate; l'uno sarà piuttosto il coraggio di chi esercita il comando, l'altro il coraggio di chi lo subisce, e così dicasi delle altre virtù etiche.”